QUELLA MAGNIFICA OSSESSIONE

Intervista a Giacomo Soffiantino

Era il lontano 1955 quando i critici torinesi Bertasso e il geniale Luigi Carluccio, finissimo esperto dalle foltissime sopracciglia, che aveva diffuso il surrealismo a Torino-, decisero di accogliere sotto un'ala protettrice, e sotto contratto, un trio di artisti, giovani promesse della pittura, che si chiamavano Piero Ruggeri, Sergio Saroni-poi diventato direttore dell'Accademia di Belle Arti -e Giacomo Soffiantino. Un anno ricco, il 1955, perché, subito dopo la mostra curata da Enrico Paulucci, 'Sette pittori torinesi', fu la volta della galleria torinese La Bussola, con una mostra che, a dispetto del titolo riduttivo 'Niente di nuovo sotto il sole' aprì invece nuovi orizzonti all'arte sabauda e ai tre giovani artisti.

Giacomo Soffiantino e' adesso un bel signore ottantenne, che, aggirandosi nel suo studio di via Lanfranchi- un'opera *in fieri* sul cavalletto, un grembiale bianco per armeggiare coi ferri del mestiere-, illustra la sua fama ormai consolidata con un'affabulazione gentile, e un desiderio sempre rinnovato di comunicare la sua idea dell'arte. L'arte, cosi inafferrabile, cosi irrinunciabile. 'La pittura secondo me e' un grande mistero. Non ho mai trovato nessuno in vita mia che mi sapesse dire che cos'é la pittura, ma so che e' una magia che ti coinvolge pienamente. Senza questo mistero la natura sarebbe senza colori, il mondo sarebbe senza rapporti, perché il colore crea rapporti, contrasti, prospettive. Per me sarebbe terribile non poter più dipingere: l'arte mi convince di ciò che sono, mi da' motivo per vivere.' L'arte, lo si capisce, e' la magnifica ossessione di Soffiantino, che continuamente cerca di afferrarla, e di esplicarla con un "le spiego..." subito corretto, con antica cortesia, con uno "scusi, intendevo dire, "le racconto". Soffiantino si schermisce all'appellativo di maestro accettando invece, con spirito e un mezzo inchino, la mia proposta di chiamarlo Jacques.

"Già dagli esordi si notava nelle sue tele uno stretto legame con la natura, percorso da una sorta di ombra che diventa visione, immagine, poesia...". "Vero, una visione intimista, contaminata tuttavia da un'inclinazione verso l'informale. Amavo, in quel periodo, Giorgio Morandi, Jean Fautrier, Nicolas de Staël". Fu durante un viaggio a La Spezia, dove esponeva Felice Casorati, che Soffiantino decise, con Saroni e Ruggeri, di fare un percorso comune anche nell'arte, coltivando l'interesse per l'espressionismo astratto americano e occupandosi per un paio d'anni di informale "L'informale, attenzione, non significa 'senza forma', ma 'senza legami con il passato': una forma espressiva che lascia l'artista solo con la materia, libero di creare nuovi linguaggi, un po' come l'esistenzialismo." Come si viveva allora da giovani artisti a Torino?" Allora in città allignava il potere 'casoriatiano' e 'spazzapaniano': i figli di questi pittor, per loro fortuna, mangiavano pane e arte tutti i giorni; e sono diventati straordinari artisti uscendo dall'ombra dei padri. Da ragazzi si andava spesso a casa di Francesco Casorati, e quando arrivava il padre calava sempre un silenzio carico di soggezione. Anche perché Casorati sr. aveva il vezzo di fingere di confonderti con altri - ' tu sei ricco, eh, sei pieno di cascine..."ma no, io sono quello che studia al Politecnico..." o di dimenticare proprio la tua identità. Un giorno, usciti dall'Accademia, andammo in piazza Carlo Alberto con Felice Casorati , Marcello Boglione e Italo Cremona che aveva qualche difficoltà di respirazione e per questo sembrava che se la tirasse. Casorati si mise a parlare con un amico di passaggio e volendo presentargli Cremona gli disse: "Ti presento il pittore… il pittore… ", millantando di dimenticare il suo nome. Cremona si risentì e sbottò: "Il pittore merda! Se sono stato il primo a scrivere di te, ci vediamo tutti i giorni e non sai chi come mi chiamo, sono il pittore merda!"

La pittura di Soffiantino, che dal '56 in poi ebbe numerosi riconoscimenti - come il 1° premio per l'incisione a Biella nel '64 – e partecipò a varie edizioni della Biennale di Venezia, si rinnovò continuamente, rappresentando le inquietudini del tempo e le trasformazioni sociali "La pittura non può restare estranea, compiacendosi di un mestiere alto"; basti pensare al capolavoro degli

anni '60 “I musulmani-Olocausto”, che collega le atrocità di morte per fame allo sterminio dei campi nazisti. Da tutta la sua produzione pittorica e incisoria traspare un'anima sensibile, attenta ai dettagli, che si esprime con una vena narrativa fortemente simbolica. “Il pittore, dopo aver deciso fra il formale e l'informale, deve scegliere i suoi simboli; i miei sono sempre stati il bucranio (scheletro di testa di bue) e, al suo opposto, la conchiglia, in cui scorre l'acqua che rigenera. Poi, occorre crearsi uno stile. Non e' sufficiente raffigurare una conchiglia, ma si deve arrivare a un'essenzialità stilistica, cioè a quel mistero che fa dimenticare che quella è una conchiglia e conduce al di là di ciò che si vuole rappresentare' Bucranio e conchiglia, nel loro continuo dialogo fra *ghenos* e *thanatos,* invitano a considerare la fragile bellezza della vita, contaminata da una segreta malattia, da un presagio di morte. E' certamente una vena lirica, quella di Soffiantino, che e' forse scontato, ma irresistibile, avvicinare a quella del montaliano male di vivere, con l'uomo ridotto a essere, o a credersi 'traccia madreperlacea di lumaca...o smeriglio di vetro calpestato' . Nella vena naturalista con cui rappresenta ragni, chiocciole, farfalle, fossili, betulle, mani di gesso, fragili foglie essiccate, riecheggia l'intimismo di Mario Calandri, uno dei suoi maestri d'Accademia con Aldo Bertini e Francesco Menzio. Quale rapporto si era creato con lui?”

“Mario e' stato il più grande amico che ho avuto. Non c'era giornata che non ci si sentisse . Aveva 14 anni più di me , e ogni incontro era per me una lezione di vita. Era dotato di un notevole,e invidiato, fascino, al quale le allieve dell'Accademia erano molto sensibili; ma aveva il raro pregio di non parlare mai di se stesso, parlavano per lui le sue opere. Ciò che ci divertiva di più era di prendere la macchina e andare a pescare, oppure sederci davanti a un panorama che ci ispirava e fare delle prove di pittura, confrontandole. Una volta andammo con Francesco Tabusso, Mario e suo fratello nel paesino di Lunetta, a Bossolasco alta, e decidemmo di dividerci e ritrovarci dopo un paio d'ore coi nostri disegni. Vidi arrivare Calandri e il fratello, ma di Tabusso nessuna traccia. Lo cercammo, lo chiamammo e quando eravamo ormai preoccupatissimi, intravvedemmo una cascina con una luce accesa in cortile: Francesco era lì, con la sua giacchetta a vento, che beveva e mangiava una toma con due vecchietti che non vedevano mai anima viva. Era sempre veloce a disegnare, Francesco...”

Soffiantino ricorda con vivezza e senza apparenti nostalgie gli anni d'allora: una vita compiuta, ricca di idee, di amici, di lavoro, d'arte, e forse per questo completamente priva di livori. “Andavamo a Bologna dagli amici artisti, ci si divertiva insieme...adesso non ci si saluta nemmeno più: troppe invidie...” Non ha davvero nessun rimpianto?” “Beh, uno sì: un piccolo Morandi che avevo chiesto a mio padre di comprare. Ma lui mi rispose: Morandi chi? E quello era proprio il momento buono per investire...” Sono storie, le sue, di pitture bucoliche, di passeggiate, e... di cause per diritti di passaggio. Come quella che intentò Sergio Peretti chiamando a testimoniare Giacomo Soffiantino, Ettore Fico e il comune amico Adalberto Chiesa. Peretti, faccia da *viveur* e un fascino un po' stropicciato alla Yves Montand, era il responsabile delle edizioni Einaudi in via Brofferio 3, dove aveva fondato il Club dell'Arte, in cui stampava opere di giovani artisti, dimostrando un gran fiuto. Soffiantino ride divertito al ricordo: 'Peretti aveva come me una casa a Corio Canavese, e un giorno decise di fare causa al vicinato per un sentierino che aveva deciso di chiudere perché non sopportava l'idea del diritto di servitù che gravava sul suo passaggio. Quando noi amici fummo chiamati a testimoniare, fu una scampagnata. Ci divertimmo molto,anche perché Ettore Fico continuava a chiedere in tribunale ,un pò ingenuamente: “Ma chi ci passa su quel sentierino? E se non ci passa nessuno, perché vogliamo chiuderlo?” Un altro gruppo di amici è quello evocato dalla copertina, illustrata dallo stesso Soffiantino, di un libro che spunta fra le tele,dedicato a Piero Femore, il rimpianto libraio della Campus. “Avevamo creato un quintetto che poi si allargò, formato da Femore, Giovanni Arpino, Bruno Quaranta, e il macellaio-gallerista Pino Curletti. Dopo la morte di Arpino, seguendo le sue volontà, andavamo tutti gli anni sulla sua tomba a Bra. Dopo un discorsetto di Femore, stappavamo una bottiglia di barbaresco- il vino preferito da Arpino- accompagnata un salamino. I visitatori del cimitero ce ne dicevano di tutti i colori”. Più riservato era invece Piero Ruggeri, che Soffiantino definisce “Il Vedova di Torino” per la forza espressiva delle sue

pennellate: “SI isolò a Giaveno: la solitudine era essenziale per il suo modo di intendere l'arte. La sera prima di morire annunciò a sua moglie che sarebbe andato a trovare il suo amico Sergio Saroni, scomparso da 15 anni e le sue ultime parole furono per lui”. Un mondo di amicizie solide, autentiche, si sarebbe tentati di scrivere 'maschie' se non si urtasse qualche sensibilità. Chi frequenta adesso Soffiantino? “Per esempio, Francesco De Bartolomeis, adesso ultranovantenne, tuttora grande sportivo e mangiatore, che non ha mai usato l'ascensore in vita sua”'Da quale critico si e' sentito più compreso, come pittore?" “Senz'altro da Arcangeli, che mi scrisse, 'tu non dipingi le cose, ma il profumo delle cose. " Un omaggio alla sua pittura colta, ricca di reminiscenza letterarie più allusive che dichiarate. Ma un ricordo affettuoso e ammirato va a Luigi Carluccio, il suo pigmalione ' Fu lui a esporre a Torino “Le muse inquietanti”; il grande critico Valsecchi sosteneva che i suoi scritti avrebbero potuto formare il più bel trattato del surrealismo .Umorale, forse, ma 'che perspicacia.” Un esempio?

“Tutti i pittori hanno l'abitudine di nascondere i quadri non ancora finiti; lui entrava nel tuo studio e, indifferente a quello che avevi messo in bella mostra sul cavalletto, diceva 'che bello quel quadro li ' indicando quello 'insabbiato'. Un lettore di pittura incredibile. Ricordo che ad una mostra di Felice Casorati allestita dal famoso critico Briganti a Ferrara, Carluccio, appena arrivato con la sua cartella sottobraccio, indicò con sicurezza a me e a Francesco Casorati i tre quadri esposti che non erano di Felice Casorati, ma di un bravissimo falsario, e non ne sbagliò uno. Nessuno, aveva la sua acutezza”. “Ma che cosa prova, guardando un suo quadro di 30 o 40 anni fa?”, “Se lo trovo bello, una grande soddisfazione; ma a volte ciò che provo è vergogna. Di porcherie ne ho fatte anch'io, sa? Ad esempio, un grande cavolfiore, per espressa richiesta di un mio amico appena diventato padre...C'è invece chi non transige, e fa bene: per esempio Francesco Franco, uomo di rara gentilezza e finissimo incisore, così come sua moglie Lea Gyarmani.” L'artista, ridacchiando, ricorda un episodio in cui Francesco Franco, indossato il casco di pelle con le orecchie, aveva invitato a fare un giro in moto Mario Calandri, che completamente terrorizzato, a Mondovì scese dalla moto insieme al sellino al quale si era disperatamente incollato. “Come vede, adesso, il panorama artistico di Torino?” “Male. Le gallerie son esistono quasi più; e quelle poche vivono di arte contemporanea: un'iperproduzione di tante cose brutte e di qualche trovata Ho cercato e cerco di capirli, i contemporanei: se li trovano tanto bravi ci sarà pure, qualche motivo, ma certo quel Cattelan...”. “Un altro grande critico, Albino Galvano, scrisse: “Il tuo successo meriterebbe altro sul piano nazionale e internazionale, ma sei nato a Torino, e questo e un peccato che non si perdona a nessuno. In che cosa consiste secondo lei questo peccato?”

“Ma in niente. Il vero peccato sarebbe non essere nato in una città cosi bella!” e anche se forse l'artista un poco rimpiange quel periodo in cui la città aveva un percorso di gallerie, da Piazza Castello a Piazza Vittorio, anche se non può nascondere un certo scetticismo sulla sua attuale qualità artistica, il suo affetto ha un titolo e una copertina: “Torino fatta ad arte”, testi di Dario Voltolini e illustrazioni di Giacomo Soffiantino. Torino: quale modella più adatta alla sua pittura che rimanda, allude, suggerisce, e ama esprimersi coi sussurri, più che con le grida?